
LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

Grande partito democratico o piccola eresia socialista?	Pag. 3
Scienza e vita economica	6
Come si muore in politica	10
Gli armistizi orientali	11
Chi farà l'Europa?	15
Della politica	16
Politica e giustizia sociale	17
Problemi universitari	18





GRANDE PARTITO DEMOCRATICO

O PICCOLA ERESIA SOCIALISTA ?

Il Partito d'Azione è un partito dalle molte anime: questo non è più un mistero per nessuno né, secondo la nostra opinione, è un male. L'azione politica per essere efficace e concreta deve essere duttile ed agile, ed un partito che abbia nel suo seno uomini capaci, di vario temperamento, di varia formazione culturale, di vari interessi economici può essere uno strumento esemplare per la soluzione degli infiniti problemi che attendono l'Italia di domani, che non sono né semplici né piani. Alla complessità dell'opera, ai mille fili che occorrerà prima dipanare e poi riannodare, agli aspetti diversi e pur tutti fondamentali della crisi (così alla rinfusa: i costituzionali e i religiosi, gli economici e i sociali, gli amministrativi e gli internazionali), può soccorrere solo una visione della storia né unilaterale e settaria, né facilonescamente panglossiana o utopisticamente unanime.

Questo fu il punto di partenza del Partito di Azione. Per questo ad esso confluirono liberali stanchi di trascinare al piede la palla del conservatorismo, repubblicani sazi di un partito che esauriva nel proprio nome le proprie aspirazioni repubblicane, democratici nauseati del gran naufragio della democrazia nel mare del fascismo, socialisti per i quali cinquant'anni di cultura e di critica marxista non si sono risolti in puro cicaleggio accademico ed anche, perché no ?, comunisti riconquistati all'aspro e inebriante sapore della libertà dopo gli anni della tormenta totalitaria. Dinanzi a questi uomini si ponevano due questioni diverse e diversamente gravi che qui enunciamo nell'ordine cronologico. Dovevano essi dapprima creare le regole della propria convivenza, dovevano cioè, partiti da esperienze talvolta paradossalmente lontane ed estranee, ritrovare nel vivo della con-

creta esperienza politica - e quale esperienza - i fondamenti di un comune linguaggio, di un comune pensiero, di una comune volontà, quasi diremmo di una comune civiltà.

Dovevano poi far partecipare la nazione intera di questa da loro ritrovata identità di vita e di intendimento perchè, sarà opportuno ricordarlo, il Partito d'Azione nacque con la non ignobile aspirazione di contare e valere in concreto nella resurrezione del Paese, proprio perchè nato - com'è di tutte le nascite vitali - in mezzo ai tormenti e ai dolori della storia italiana. Usciti dagli affascinanti teoremi delle distinzioni sottili e dai dubbi elevati a patenti di nobiltà, questi uomini, in carcere o nell'esilio, nel bando della vita civile o nella constatazione quotidiana del decadimento di ogni virtù civile e politica, si ritrovarono spinti sopra tutto da una esigenza di concretezza e di operosità fattiva. Con ciò si poteva operare in un clima di empirismo politico tutto nuovo e trascinate perchè aveva dietro le spalle forse il più cospicuo bagaglio di critica e di interessi intellettuali di tutta Europa.

Poteva essere, potrebbe essere l'inizio di un vero, autentico reggimento democratico italiano. Ma la strada non era facile, né le condizioni esterne permettevano un proficuo fermentare delle forze. Il prolungarsi della occupazione straniera, l'inasprirsi delle persecuzioni di polizia, il diaframma fra le due Italie così lentamente spostantesi verso il settentrione, la morte di molti tra i più maturi e più vigili tra noi (disgraziata storia d'Italia che esige ogni tanto l'ecatombe della sua classe dirigente, e tragica responsabilità del neofascismo che per la trista bisogna ha prestato il braccio secolare), dovevano inevitabilmente ritardare il processo di fusione, far rinascere antiche aspirazioni particolaristiche che parevano sepolte, ridare un senso concreto a particolari forme estremistiche di agitazione politica, rendere più difficile la fusione tra il nuovo partito e le vaste masse popolari che esso intendeva ed intende chiamare al lavoro di ricostruzione.

In questo clima aggrovigliato ed ostile in cui i problemi di domani si intricano con quelli di oggi, in cui la necessaria durezza di oggi fa velo alla volontà di pacificazione di domani, dove tutte le più assurde prospettive si concentrano congiurando a possibili gravi errori di decisioni concrete, il Partito d'Azione si sta avviando a rivelare il suo volto. Tutti sanno che cosa vuole il Paese. Il Paese vuole un grande partito democratico il quale ribadisca in una concreta opera di governo quella che è la intuizione fondamentale delle masse popolari: cioè che libertà e giustizia sociale sono espressioni diverse di un medesimo pensiero, e come la libertà politica trova il suo limite nella «salus publica», così la libertà economica deve trovare il suo limite nell'interesse generale; vuole un partito che, per il fascino sottile emanante dal problema dei rapporti sociali, non dimentichi le mille altre questioni urgenti *ad portas*, le quali avranno poi ripercussioni fondamentali sulle possibilità concrete di operare vere e profonde riforme strutturali nella società, e soprattutto sulla possibilità di dare un effettivo contenuto economico alla nuova posizione che vogliamo far assumere nel Paese ai lavoratori: vedi sopra tutto la politica e la economia internazionali, con i loro infiniti riflessi in ogni più capillare settore della vita nazionale.

Di fronte a questa ansiosa attesa del popolo italiano, mentre ancora quassù non sono giunti al loro scioglimento i processi nazionali e internazionali che hanno nome fascismo e occupazione straniera, alcune correnti confluite nel P. d'A., mal tollerando la pausa imposta dalle cose alla loro volontà costruttiva, minacciano di cedere alla suggestione di formule radicaleggianti le quali, prive come sono di sicuro addentellato alla realtà storica italiana e alla realtà internazionale, avrebbero, contro ogni proposito, il compito di rendere più aspra e difficile la via della ricostruzione. Se non prevarrà un severo ed inflessibile imperativo di serietà programmatica costruita non sulle facili blandizie di un platonismo sorridente (anche se in apparenza accigliato ed iracundo, ed atteggiato non a classica compostezza ma a scompigliato sanculottismo), è fatale - ed è già avvertibile - un deflusso delle simpatie che avevano accolto al suo nascere il Partito d'Azione, salutato come il grande unificatore delle forze democratiche italiane. Al di là di questo atteggiamento non c'è che un sedicente socialismo; e diciamo sedicente, perchè il solo socialismo legittimo è quello nato del materialismo storico e dal marxismo, e che tuttora vive e si batte spacciando ancora per buona una moneta erosa da ogni parte; non c'è dunque che una eresia socialista (la 188^a almeno, visto che già il Sombart nel 1934 ne aveva noverate 187). Ma con le eresie non si sono mai dritti gli stati.

C'è prima di tutto, a questo proposito, la grossa difficoltà di collocare socialmente il partito. Una formulazione chiaramente democratica (parleremo altra volta della diffidenza e quasi ostilità che questa parola suscita in molti, i quali, a conti fatti, son poi degli autentici democratici, e chiariremo come in sostanza democrazia altro non sia che quel liberal-socialismo con tanto amore e tanta cultura disegnato dal nostro Calogero) darebbe modo al partito di veder raggruppata intorno al suo programma quella vasta e multiforme adesione popolare che sola può rendere visibile e storicamente intelligibile il suo dichiarato anticlassismo. Una formulazione invece la quale, nonostante la postulata posizione anticlassista, sottolinei energicamente una pretesa derivazione operaistica del movimento (in omaggio alla scoperta gobettiana della funzione liberale del proletariato industriale, interpretata però con eccessiva angustia, come sempre accade quando si vuol tradurre in sede politica un criterio d'interpretazione storica), non solo impedirebbe al Partito d'Azione di accamparsi nel centro della vita politica italiana come elemento determinante, non solo farebbe tramontare malinconicamente le speranze nate intorno al tentativo più moderno e più audace operato per disincagliare la politica italiana dalle vecchie posizioni intellettuali morali e personali così clamorosamente crollate nel 1922, ma lo confinerebbe ai margini della stessa politica operaia - e nemmeno dunque totalmente proletaria -, gli renderebbe impossibile qualsiasi penetrazione nelle campagne, che rappresentano pure una delle risorse fondamentali della futura democrazia italiana, e alleerebbe alla sua sorte solo quei gruppi oscillanti e disancorati della borghesia intellettuale che, ad ogni generazione, romanticamente sognano di ricominciare la storia.

Vittor

SCIENZA E VITA ECONOMICA

Nel periodo di ricostruzione che seguirà alle devastazioni della guerra, l'Economica, a confusione dei suoi detrattori, registrerà presumibilmente un grande successo. La sua affermazione che prezzi e quantità delle merci, dei fattori della produzione e dei risparmi trasformati in capitali tecnici, non sono entità arbitrarie, ma legate da relazioni di interdipendenza, sicchè la determinazione coatta di una qualunque di esse provoca reazioni del mercato a detrimento delle condizioni di utilità e redditività massime che il sistema tende spontaneamente a raggiungere, riuscirà trionfalmente confermata.

L'avversione contro gli « interventi » dello Stato nell'economia è molto diffusa, e prevedibilmente le future condizioni economiche e politiche favoriranno l'abbandono nei vari paesi delle rinnovate illusioni mercantiliste.

È noto che negli anni che precedettero l'attuale conflitto gli indici della ripresa economica non si erano estesi al commercio internazionale; in confronto a un valore della produzione industriale mondiale salito al 20-25 % al disopra della punta del 1929, il valore del commercio estero si era mantenuto al disotto del massimo precedente.

Noi propendiamo a pensare che nel processo di assestamento della nuova economia assisteremo ad una progressiva caduta delle barriere frapposte agli scambi internazionali, di portata non minore di quella che diede nuovo slancio ad un periodo di grande prosperità dopo il 1860. Quali che siano però gli indirizzi politici che prevarranno, i governi verranno probabilmente costretti ad una politica molto più cauta che per il passato in materia di « interventi » nel campo economico.

Comunque sia, come noi crediamo, si verificherà realmente questo più riflessivo atteggiamento degli stati, dovremo guardarci dall'abbandonarci per questo a panegirici dell'« iniziativa privata ». È questa una delle formule delle quali si sono serviti gli economisti per smantellare coalizioni di interessi tendenti a procurarsi concessioni e posizioni di privilegio sotto il pretesto della protezione del pubblico benessere; ma è concetto privo di fondamento scientifico.

Il principio che oggi trionfa non è quello della preferibilità della iniziativa privata rispetto ad una gestione statale o collettiva, giudizio per il quale la scienza non può attendibilmente pronunciarsi che in casi concreti e con conclusioni valide caso per caso, ma il riconoscimento del vantaggio, anche per il benessere generale, del regime di libera concorrenza in confronto ad ogni altro regime.

Questa scoperta la si deve al gruppo di economisti che nel terzo venticinquennio del secolo scorso si trovarono a meditare sulla straordinaria prosperità procurata ad una popolazione rapidamente crescente dall'iniziativa capitalistica, e oggi si tende ad attribuirla all'avviamento dato agli studi economici dal Walras, in quanto questi, sulle orme del Cournot, più validamente che ogni altro dimostrò l'autonomia della vita economica.

La definitiva portata dell'opera del Walras non risiede infatti nell'aver provata la necessità del particolare assetto giuridico o sociale dei rapporti economici proprio del suo tempo, ma, ed è questo che abbiamo chiamato autonomia della vita economica, nella dimostrazione della esistenza di un regime regolato da criteri esclusivamente economici, che assicura condizioni di utilità e redditività massime. Sgominando per sempre gli svariati tentativi di subordinare la vita econo-

mica a fini che le sono estranei, egli dimostra che, quando sia lasciata svolgere liberamente, essa ha in sé la virtù di raggiungere le condizioni più favorevoli al benessere individuale e collettivo.

Ma la condizione posta non coincide affatto con il carattere privato dell'iniziativa, bensì con il regime di concorrenza (che già il Cournot faceva consistere nell'ipotesi che nessuno degli operatori fosse in grado di influenzare - apprezzabilmente - i prezzi di mercato), regime che non è più « privato » nelle varie forme di concorrenza imperfetta delle quali, dal caso dell'unico venditore alle varie forme di polipolio, la teoria economica ha descritto in questi ultimi venti anni la complessa fenomenologia.

Non si vede nemmeno d'altronde nessuna necessità logica per cui siano da considerare irrealizzabili tipi di gestione di imprese poste sotto il controllo dello Stato e tuttavia amministrate con la costante preoccupazione di applicare un principio di convenienza economica. Nessuna equivalenza quindi del principio della libera concorrenza con quello della proprietà privata. Il lavoro scientifico di questi ultimi anni tende anzi a distinguere settori nei quali il presupposto della libera concorrenza rende necessaria la ricerca di condizioni di gestione che, per effetto della stessa concentrazione delle imprese, non sono sempre assicurate dalla privata iniziativa.

Alludiamo per esempio agli studi sulla formazione dei capitali per mostrare che cosa implichi la condizione di equilibrio fra risparmio e produzione di capitali tecnici. È emersa da essi la particolare natura dell'impresa bancaria, e come particolarmente la gestione della grande banca richieda una comprensione estremamente vigile e lungimirante dell'interesse dell'impresa, perchè questa possa dirigere la sua politica di credito in modo da evitare di concorrere con la propria azione ad allontanare la situazione di mercato dalle condizioni di equilibrio.

Gli studi sulle crisi economiche hanno pure condotto a più approfondite analisi del fenomeno del profitto, nel quale si tende a distinguere guadagni speculativi e benefici congiunturali da profitti differenziali del produttore a costi inferiori al costo marginale.

Da molte parti si sente lamentare che le indagini di economia aziendale diano finora così scarso contributo a questa ricerca; ma sintomi del malessere derivante dalla elevata misura dei profitti possono rintracciarsi, fra l'altro, nel succedersi di provvedimenti fiscali tendenti a colpirli quali fossero dei « redditi », e nella fantasiosa ricerca di espedienti finanziari miranti a rianimare il così detto circolo dei capitali.

Mentre però il fisco con questo suo armamentario antiquato non raggiunge altro risultato che di deprimere l'iniziativa, l'entità relativa dei profitti rispetto all'ammontare complessivo dei risparmi di nuova formazione è tale da far apparire sotto una nuova luce la dinamica dell'impresa, sempre meno adatta a procurare un loro investimento economico, convenientemente coperto dai rischi di congiuntura.

Su questa situazione si fondano principalmente le nuove minacce di interventi statali camuffati sotto il manto di realizzazioni socialistiche, minacce che le flautate e affascinanti evocazioni di un mondo ideale scomparso da parte di eminenti economisti non varranno tuttavia a scongiurare. Costoro non sanno d'altronde prospettarci generalmente null'altro che un ritorno all'antico, nel quale alla benefica concorrenza dovrebbe essere dato affermarsi, senza turbare l'assetto attuale della proprietà, mercè il prevalere delle piccole e medie imprese. Pur di vedere appagate queste loro nostalgiche preferenze, quasi commetterebbero l'u-

nico peccato della loro vita, appoggiando una politica economica e finanziaria intesa a promuovere il frazionamento delle grandi organizzazioni oggi trionfanti.

Volgiamoci alla realtà! Liberiamoci dalla mania (il suggerimento è di Vilfredo Pareto) di predicare alle genti ciò che debbono fare, invece di indagare ciò che fanno. Non dimentichiamo che il regime di libera concorrenza non è un dato sperimentale del modo di comportarsi di una qualsiasi società concreta, ma uno strumento di analisi costruito deduttivamente sull'ipotesi dell'operare dell'interesse individuale in condizioni di parità dei vari operatori.

Quando dalla costruzione del modello analitico gli economisti passano allo studio dell'economica concreta, essi non possono allora limitarsi a descrivere i dannosi effetti degli interventi statali, quasi supponessero che sia sufficiente sopprimerli per ristabilire condizioni di mercato razionali ed efficienti.

È possibile che nella situazione che ereditiamo dalla guerra, gli « interventi » dello Stato siano tra le cause prevalenti degli scostamenti della realtà dal modello analitico della libera concorrenza; ma a coloro cui tale constatazione ispirasse semplicemente la proposta di smobilitare tali interventi, suggerisco la meditazione di una osservazione del Cannan, che risale al 1913: « L'interesse individuale opera generalmente in senso favorevole al bene comune, non perchè l'interesse egoistico di ciascuno coincida spontaneamente con il bene di tutti, ma perchè le istituzioni umane vengono congegnate in modo da costringere l'interesse individuale a muoversi in direzioni nelle quali diventa benefico ».

L'antinomia: iniziativa privata - Stato ha fatto il suo tempo. Invece di rispondere con sempre maggior diffidenza ad ogni sollecitazione di provvedimenti statali tendenti a coartare il libero gioco delle forze economiche, dalla fenomenologia dell'intervento statale occorrerà che impariamo a sceverare, con maggiore discriminazione di quanto si sia fatto sinora, i provvedimenti tendenti a portare le varie istituzioni ad agire in modo da assicurare condizioni di libera concorrenza.

In economia, parallelamente al progresso dell'analisi procede il progresso della coscienza economica, non altrimenti da quel che accade nella medicina, dove un risultato non trascurabile del progresso scientifico è l'evoluzione della coscienza igienica. Molte delle manifestazioni dello Stato nel campo economico vanno vedute in funzione del progredire di questa coscienza.

Il grande fatto storico che riempirà la nostra epoca sarà la trasformazione della posizione dello Stato rispetto alla vita economica, principalmente per effetto della revisione della propria posizione rigidamente classista da parte del movimento « operaio », come conseguenza della vasta esperienza comunista fornitaci dalla Russia.

La liberazione dai residui giusnaturalistici passati nel Marxismo dal comunismo acritico e l'abbandono della fallace pretesa di influire sul livello dei salari mediante la semplice restrizione dell'offerta, indipendentemente dall'operare di fattori demografici, faranno del movimento operaio una istituzione del mondo moderno.

Uno scaltrito movimento « operaio » (denominiamo con questo termine storicamente definito l'istituzione che riunirà tutte le forze coscienti dei lavoratori) non può non avvertire già oggi che le rivendicazioni contro la « proprietà borghese » non sono affatto sgradite alle nuove classi monopolistiche, costituite non tanto dagli azionisti di grandi complessi industriali quanto dai loro esponenti, pronti a trasformarsi in autocratici dirigenti dei trusts statali, e che l'obiettivo veramente decisivo è oggi la lotta contro

i monopoli, monopoli tecnici e monopoli di fatto; che la rivendicazione indiscriminata contro la « proprietà » getterebbe sulle braccia del nuovo stato « operaio » una selva di problemi, la soluzione dei quali non può essere trovata sul terreno politico, mentre non si può pregiudizialmente negare che essa possa essere favorita dalla collaborazione di quelli tra i dirigenti attuali che sono tecnicamente preparati e moralmente non compromessi e che conviene inchiodare alla propria responsabilità; che il problema grave ed urgente da affrontare non è - salvo per alcuni grandi settori monopolistici di facile gestione socializzata - quello di statizzare, bensì quello di *far marciare* quanto, di fatto e senza un organico criterio, è già, per esempio in Italia, sotto il controllo dello Stato.

A noi pare probabile che il movimento « operaio » non potrà non vedere che rivendicazioni veramente innovatrici sono da ricercarsi nella determinazione più vicina alla realtà dei profitti delle imprese, in un sistema di controllo della loro disposizione (come componenti determinati dalla domanda di lavoro) che ne garantisca meglio il loro investimento economico e, in generale, in una più vigile considerazione dell'interesse collettivo.

Dalla convinzione che il movimento « operaio » non sia immaturo ad intendere in questa forma la propria ragione di essere *istituzionale*, noi abbiamo tratto la previsione che le varie attività economiche ricercheranno per l'avvenire in minor misura l'appoggio dello Stato, risultando le opportunità di ciascuna meglio prevedibili e disciplinate per effetto di una visione meno gretta e più lungimirante dello stesso interesse del singolo.

Per effetto di questo progresso le singole attività rivestiranno anch'esse un carattere istituzionale e lo Stato potrà sciogliersi nuovamente da molti dei compiti che era venuto assumendo per restringersi alla funzione puramente politica di assicurare a tutti i cittadini l'eguaglianza delle opportunità, limitando, non il potere della ricchezza, ma la trasformazione della ricchezza in potere.

Una delle piaghe della falsa democrazia attuale è la possibilità data a chiunque abbia conquistata la ricchezza di farsi accogliere nella classe dominante anche se intellettualmente limitato e moralmente inadatto; tale piaga, che ha tanta parte nelle cause dell'imbarbarimento delle comunità moderne, deve essere particolare cura dello Stato far scomparire, oltre che con una grande politica di istruzione, anche con la trasformazione dell'attività intellettuale.

Più nettamente di ogni altro paese la Russia ci insegna che la società moderna fa delle varie occupazioni che vanno sotto il nome d'intellettuali un nuovo ceto - una istituzione - alla quale attribuisce un compito preciso.

Si può vedere anche oggi donde uscirà questo nuovo ceto. Anche oggi nel mondo degli intellettuali, qualunque sia l'occupazione da essi esercitata, si possono distinguere due grandi tipi: il tipo di coloro che s'immergono nella loro forma di attività come fine a se stessa, non vedendovi altro che un raffinato gioco dell'intelletto, e il tipo di coloro che sentono di doversi guadagnare la privilegiata condizione di essere mantenuti ad occupazioni tanto favorevoli al solo degno scopo della vita pratica di ognuno, che è il proprio perfezionamento interiore. Di coloro che giustificano la loro posizione come un appannaggio della squisitezza delle loro doti, e di coloro che non si sentono mai abbastanza preparati per accogliere quel tanto di buono e di vero che è loro dato intendere e scoprire. Di coloro che pensano, parlano e scrivono fuori del tempo in cui vivono, sdegnando altro pubblico

che non sia quello degli eletti loro pari, e di coloro che si sforzano di collocarsi nella corrente dei problemi del proprio tempo e che sanno non esistere un mondo di verità immoto ed eterno da contemplare, ma unicamente la necessità d'un continuo tendere dell'uomo - come « trascinato » da una grande volontà buona che è la realtà e il valore delle apparenze del mondo, - verso una comprensione sempre più grande.

Il lavoro di ricostruzione dei beni e delle coscienze, che già impegna tutte le nostre forze, richiederà l'appoggio di questi valori religiosi anche nella nostra scienza, non meno che nell'esercizio di ogni attività intellettuale.

* * *

COME SI MUORE IN POLITICA

Le idee e i partiti politici possono morire in due modi: o con la manifestazione suprema del loro errore, o con la manifestazione suprema delle loro verità.

Nel primo caso l'idea o il partito piombano inesorabilmente nel passato, nell'inferno della storia dove non c'è più vita se non di curiosità e di erudizione; nel secondo essi appartengono totalmente al presente, cessano di essere idee per diventare un costume ormai accettato senza polemiche. Se nel primo caso non si può nemmeno parlare di morte per sconfitta ma solo, ad esser logici, per verificazione dell'errore, nel secondo si può veramente parlare di morte per trionfo; muore l'idea-polemica e risorge l'idea-coscienza, patrimonio comune della società. Nel primo modo è morto il fascismo. Nel secondo morì il liberalismo inglese, come ci racconta Sforza in « Les bâtisseurs de l'Europe moderne » a proposito di Lloyd George e del partito liberale: « ... Il trionfo del liberalismo nel secolo XIX e al principio del ventesimo fu tale che esso ha perduto la sua ragion d'essere in quanto partito. Qualunque sia l'etichetta politica che portano, tutti gli inglesi riflessivi sono liberali, da Baldwin a Mac Donald. E se ciò costituisce, dopo tutto, il più grande trionfo di un partito, ciò implica anche la sua decadenza nel dominio pratico della vita politica ».

Il che dovrebbe significare che, piuttosto che assistere all'inarrestabile processo del proprio decadimento, un partito dovrebbe, una volta constatato il proprio trionfo ideale, lasciare che altre forze svolgano le premesse implicite nella loro vittoria. A questo punto sopravvivono gli uomini i quali, in parte per nostalgici rimpianti, in parte per meno nobili e ingenui motivi, tentano di arrestare il corso fatale delle cose, perché sembra loro, e certamente sbagliano, che solo mantenendo in vita un frutto prezioso, ma non più profumato, possa la loro vita avere ancora un senso, e, diciamo, una certa importanza. E invece la loro vita acquisterebbe nuovo senso e nuovo peso solo se riconoscessero morto quel che è morto, e da vivi seppellissero i loro morti.

(Questo discorso è fatto perché in Italia c'è più di un partito - e parlo naturalmente dei maggiori, che gli altri è meglio ignorarli per non accrescere la confusione già grande - pronto per la seconda specie di morte per trionfo; e sarebbe proprio lodevole che alcuni dei loro dirigenti se ne facessero accorti e provvedessero in conformità).

Vittor

GLI ARMISTIZI ORIENTALI

A un anno di distanza dall'armistizio di Siracusa altri tre alleati della Germania si sono nel giro di pochi giorni ritirati dalla guerra. Si tratta di tre Stati dell'Europa Orientale, li cui crollo è stato determinato dall'azione delle forze armate sovietiche, e nei cui confronti pertanto la direzione delle trattative è stata assunta dall'U. R. S. S. Le situazioni giuridico-politiche che ne sono rispettivamente derivate, al pari di quelle esistenti all'inizio dei negoziati, presentano però notevoli diversità, che noi esamineremo qui, accanto a quelle che sono le loro caratteristiche comuni.

Premettiamo che le notizie di cui disponiamo sono sostanzialmente quelle pubblicate dalla stampa fascista; ma possono bastare per rendersi conto così dei criteri seguiti nelle trattative come della situazione attuale. Una prima caratteristica di questi negoziati può trovarsi nel fatto che, prima ancora di ammettere il vinto alle trattative di armistizio, il vincitore pretese il soddisfacimento di alcune condizioni preliminari di vasta portata; gli armistizi poi che ne seguirono (per ora solo nei confronti della Romania e della Finlandia), contengono clausole che precisano le nuove frontiere tra i contraenti confinanti e le indennità da pagare al vincitore, clausole che normalmente sono riservate ai trattati di pace, quelle di armistizio limitandosi per definizione a regolare il regime provvisorio del periodo intercorrente tra la cessazione delle ostilità e l'entrata in vigore del trattato di pace. Gli armistizi quindi (che meglio si potrebbero chiamare preliminari di pace), stipulati a Mosca tra le Nazioni Unite e, rispettivamente, la Romania e la Finlandia, hanno per gran parte la natura rigida dei trattati di pace, ma non ristabiliscono la pace tra i vincitori ed i vinti, i quali ultimi potrebbero essere costretti a nuove concessioni per ottenerla. Come trattati di pace, sono del tipo che i tedeschi chiamarono *Diktat*, abbastanza frequente per gli armistizi, essendo stati praticamente stipulati senza preve trattative, sulla base delle condizioni imposte dal vincitore e immediatamente accettate dal vinto.

Un'altra singolarissima caratteristica presenta la situazione della Romania e della Bulgaria nei rapporti con le Nazioni Unite, che la differenzia da quella consueta dei regimi d'armistizio. I due Stati sono, cioè, da un lato praticamente alleati o - se vogliamo usare il termine ufficialmente adottato per l'analoga situazione dell'Italia, ma per questi ultimi non ancora - cobelligeranti delle Nazioni Unite, avendo ormai dichiarato guerra alla Germania e rotto le relazioni diplomatiche con i suoi alleati; dall'altro, perdurando il regime di armistizio, non essendosi cioè ancora stipulato un regolare trattato di pace, permangono con esse in stato di guerra: anzi, nei rapporti bulgaro-sovietici la dichiarazione di guerra è intervenuta, come si vedrà, dopo che già la Bulgaria aveva chiesto l'armistizio e praticamente disposto il rovesciamento dell'alleanza.

Le differenze nei rapporti dei tre Stati con le Nazioni Unite si rilevano già nelle situazioni di partenza. La Finlandia, infatti, era in istato di guerra guerreggiata con l'U. R. S. S., non guerreggiata con la Gran Bretagna; non era in guerra con gli Stati Uniti, con i quali solo da qualche mese erano state rotte le relazioni diplomatiche. La Romania era in guerra con tutte e tre le grandi Potenze alleate, e se le operazioni di terra si svolgevano di necessità solo tra essa e l'U. R. S. S., i grandi bombardamenti sul territorio romeno erano stati opera principalmente dell'aviazione anglo-americana. La Bulgaria, infine, era in guerra solo con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e non con l'U. R. S. S., con la quale anzi manteneva - pur essendosi verificati nel corso del conflitto ripetuti incidenti - i rapporti diplomatici. Di fatto, poi, essa aveva avuto nella guerra solo una partecipazione passiva (salvo il modesto contributo dato alla lotta contro i partigiani nella Penisola

la Balcanica), sia consentendo ai tedeschi di passare attraverso il suo territorio, sia accettando da essi il dono di terre greche e jugoslave che aveva occupato militarmente e incorporato, sia infine subendo i terribili bombardamenti dell'aviazione alleata.

D'altra parte, Romania e Bulgaria avevano aderito al Tripartito, erano cioè membri del sistema di alleanze che faceva capo in Europa alla Germania, ed erano su una medesima linea anche dal punto di vista del regime, in quanto erano rette da governi dittatoriali; mentre la Finlandia era alleata di fatto della sola Germania, aveva firmato il patto *antikomintern*, di scarso valore giuridico, ma non il Tripartito, conduceva una guerra limitata al soddisfacimento delle sue aspirazioni nazionali ed aveva conservato all'interno la sua struttura democratica, che l'avvicinava sotto questo riguardo più al sistema delle Nazioni Unite che a quello del Tripartito.

Di questi tre paesi primo a cedere fu la Romania, seguita, in una forma però che gli Alleati non credero di accettare, dalla Bulgaria, e finalmente dalla Finlandia. Quest'ultima chiese il 29 agosto l'armistizio, si sottose il 2 settembre alle condizioni pregiudiziali richieste da Mosca - rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania e intimazione alle truppe tedesche di lasciare il Paese entro il 15 settembre sotto minaccia di essere in caso diverso attaccate - cessò il 4 le ostilità contro l'U. R. S. S., inviò una delegazione a Mosca: e notò finalmente il 19 firmare un trattato di armistizio, della cui natura già si è detto.

Gli art. 6, 7 e 8 contengono la nuova sistemazione territoriale della Finlandia, per la cui valutazione bisogna rifarsi, più che alla situazione esistente nel 1941 all'atto dell'aggressione tedesca contro l'U.R.S.S., a quella del 1939, all'inizio della guerra attuale. È noto come nella prima fase della seconda guerra mondiale l'U.R.S.S. abbia combattuto una sua guerra contro la Finlandia, che restò senarata dal maggior conflitto, ma fu a un pelo dall'innestarsi, e in senso opposto a quello che avvenne poi, in quanto l'U.R.S.S. agiva allora sulla base del trattato di amicizia di Mosca con la Germania, e la Finlandia aveva, moralmente e politicamente, le simpatie degli Anglo-francesi che anzi avevano allestito un corpo di spedizione per venirle in aiuto.

L'intesa tedesco-sovietica da un lato, la guerra fra la Germania e le Potenze occidentali dall'altro, che foglevia libertà d'azione ad entrambe, avevano aperto i paesi dell'Oriente europeo confinanti con l'U.R.S.S. all'espansione sovietica, col doppio risultato di accrescerne l'estensione territoriale e di rafforzare la posizione strategica in vista del temuto assalto del Reich. Fu prima la volta della Polonia, spartita d'accordo con Berlino; poi quella dell'Estonia, Lettonia e Lituania, costrette a stipulare trattati di mutua garanzia che, date le proporzioni rispettive dei contraenti, equivalevano a trattati di protettorato, e a cedere basi in affitto. La Finlandia fu successivamente richiesta (12 ottobre) di consentire cessioni e affitti di territorio che rafforzavano sensibilmente la posizione di Murmansk e di Leningrado creando per converso una minaccia su Petsamo e sulla Finlandia meridionale, e davano all'U.R.S.S., in unione con le basi già ottenute dalle altre repubbliche baltiche, il controllo del Baltico settentrionale, in ispecie del Golfo di Finlandia. Helsinki in parte accondiscese, in parte rifiutò, e fu la guerra (30 novembre).

Vinta, la Finlandia dovette cedere (pace di Mosca, 12 marzo 1941) nuovi territori in più di quelli richiesti in un primo tempo (40.562 kmq. di superficie in luogo di 2.761), e senz'alcuna contropartita. Essa cioè dovette rinunciare alla metà occidentale delle penisole dei Pescatori e di Mezzo, al territorio ad est di Merkjärvi con la città di Kuolajärvi, alle rive settentrionale e occidentale del lago Ladoga, all'istmo di Carelia con l'importante città di Viipuri e le isole (art. 2), a cedere in affitto per trent'anni la penisola di Hanko con il territorio marittimo

circostante e le isole vicine (art. 4), oltre a permettere (art. 7) il libero transito delle merci tra l'U.R.S.S. e la Svezia attraverso la ferrovia che s'impegnava a costruire tra il confine sovietico ad ovest di Kandalakscia e Kemijärvi.

L'interpretazione data dal Governo sovietico all'art. 3 le impedì d'altra parte di contrarre quell'alleanza con la Norvegia e la Svezia ch'essa aveva preso in considerazione e che avrebbe potuto in qualche modo controbilanciare la diminuzione di efficienza strategica delle sue frontiere orientali in conseguenza delle consentite cessioni. Né la situazione dei rapporti fra i due paesi migliorò in seguito: ché non solo sull'interpretazione di alcune clausole del trattato sorsero tutta una serie di incidenti e di conflitti diplomatici, ma altresì su nuove rivendicazioni sovietiche in dipendenza della nuova situazione, quali lo sfruttamento delle miniere di nichelio del territorio di Petsamo, il diritto di transito sul territorio finlandese tra l'U.R.S.S. e la base affittata di Hanko, e la smilitarizzazione sotto controllo sovietico delle isole Aaland. Sulle due ultime questioni Mosca ottenne partita vinta con i trattati del 6 settembre e dell'11 ottobre, che estendevano la sua penetrazione nel paese. Proseguendo su questa strada, Molotov avrebbe addirittura in novembre chiesto - secondo più tardi si affermò da parte tedesca - manò libera per l'U.R.S.S. in Finlandia.

Stretta, novella Polonia, tra la pressione della Russia e quella della Germania insediatasi nel primo anno della seconda guerra mondiale ai suoi confini in Norvegia, la Finlandia non seppe resistere già nel 1940 alla richiesta tedesca di passaggio di truppe attraverso il suo territorio a destinazione della Norvegia, e poi addirittura di accantonamento entro i suoi confini di truppe in vista dell'attacco all'U.R.S.S. Anzi essa si illuse di potere, combattendo a fianco della Germania, recuperare i territori ceduti con la pace di Mosca; e il 26 giugno 1941, denunciando gli attacchi aerei portati dall'aviazione sovietica contro il suo territorio a seguito dell'aggressione tedesca, si dichiarò in stato di guerra.

In realtà nel giro di tre mesi fu possibile riprendere quasi tutto il perduto, ciò che indusse la Gran Bretagna a proporre (22 settembre) i suoi buoni uffici, la Finlandia essendo fin allora in guerra con la sola U.R.S.S. Ma, vuoi per lealtà verso la Germania (qui, a differenza che in Romania e in Bulgaria, la guerra non era stata l'opera di una dittatura filotedesca, ma aveva avuto il consenso di tutti i partiti rappresentati nel Parlamento, era insomma popolare, sia perchè la Russia, zarista o bolscevica, rappresentava da 130 anni l'oppressore, sia per il ricordo cocente dell'invasione subita l'anno avanti); vuoi per sfiducia nel Governo sovietico, nei confronti del quale mirava ad assicurarsi a sua volta una frontiera strategica (la linea dei tre istmi); vuoi per le rinate aspirazioni sulla Carelia orientale storicamente abitata da fratelli di razza (lo stesso Governo sovietico vi aveva organizzato nel 1940 la Repubblica federata Finno-carela), la Finlandia rispose negativamente (6 ottobre) e continuò la guerra, che le diede effettivamente in breve tempo anche il possesso della Carelia.

Da allora l'esercito finnico rimase sostanzialmente sulle posizioni raggiunte nè mai diede contributo alcuno alla guerra fuori del suo settore. Ma i governanti non seppero cogliere le occasioni che a volta a volta si presentarono loro di una pace separata (che avrebbe però sempre provocato una guerra con la Germania, ancora in grado di reagire), neppure quando (febbraio 1944) i Russi ebbero sbloccato Leningrado, e neppure quando nel giugno l'offensiva sovietica investì direttamente il fronte finlandese facendolo arretrare, ché anzi in quell'occasione il presidente Ryti s'intese con Ribbentrop per la continuazione della guerra: talché la Gran Bretagna e i Dominions finirono col dichiararle la guerra, e Washington stessa, dopo l'ultimo rifiuto, ruppe (30 giugno) i rapporti diplomatici.

Si giunse così alla situazione di cui si è detto, sboccata nel trattato di armistizio del 19 settembre tra l'U.R.S.S. e l'Impero Britannico da una parte, la Fin-

landia dall'altra. Per esso vengono confermate le cessioni territoriali e la cessione in affitto del precedente trattato di Mosca; in più la Finlandia « restituisce » all'U. R.S.S. il territorio di Petsamo (di cui si fa notare nell'art. 7 che le era stato *volontariamente* ceduto col trattato di pace del 4 ottobre 1920), le concede in affitto per cinquant'anni un nuovo territorio atto alla costruzione di una base, la penisola di Porkala (art. 8), s'impegna a pagarle entro sei anni (art. 11) un'indennità di 300 milioni di dollari in forniture. Si tratta di territori limitati come superficie, ma di enorme importanza: col primo dei quali la Finlandia perde l'accesso al mare libero, a nord, perde uno dei pochi suoi porti liberi tutto l'anno dai ghiacci, perde preziose miniere di nichelio, di rame e d'oro, e l'U.R.S.S., oltre a guadagnare tutto questo, diviene confinante della Norvegia, preludio all'estensione della sua influenza in quel paese. Col secondo l'U.R.S.S. si insedia in un nuovo punto del territorio finnico; meno importante di Hanko nei confronti del controllo del Golfo, ma ben più importante quale minaccia alla Finlandia stessa per la sua vicinanza alla capitale. L'ingerenza sovietica sul territorio della Repubblica è accresciuta dall'art. 3, che la impegna a mettere a disposizione dell'Alto Comando sovietico aerodromi sulla costa meridionale e sud-occidentale dello Stato, limitatamente per altro al periodo in cui dureranno le operazioni aeree contro le forze germaniche in Estonia e contro la flotta tedesca nel Baltico settentrionale.

Le altre clausole sono, per la maggior parte, quelle proprie di un trattato di armistizio concluso con un paese vinto quando ancor dura la guerra con i suoi ex-alleati; mentre per l'analogia con i trattati che chiusero l'altra guerra sono da notare la riduzione dell'esercito a un effettivo di 32.000 uomini, e l'impegno di collaborare con le Potenze Alleate nell'arresto di persone accusate di delitti di guerra e nel loro processo. A differenza della Romania e della Bulgaria (e potremmo dire anche dell'Italia, dove per altro il processo si svolse in più fasi), e per i motivi già detti, la Finlandia uscendo dalla guerra non rinnegò la sua precedente partecipazione, non rovesciò il regime - ch'era d'altra parte già nettamente democratico -, non passò all'altra sponda. L'impegno di non far pace separata era recente, contratto dal presidente Ryti e non consegnato in un documento che avesse avuto la sanzione parlamentare. Ryti essendo stato ormai sostituito, il governo di Helsinki si limitò a constatare ch'esso non poteva più ritenersi vincolato da quell'impegno, e l'impossibilità per la Germania di fornirgli aiuti lo autorizzava a ritirarsi dalla guerra.

Ma non poté tuttavia evitare di trovarsi esso pure a combattere contro la Germania. Questa infatti non intese accettare il termine del 15 settembre posto all'evacuazione delle sue truppe, preoccupata di salvare il materiale - ciò che rendeva assai più lente le operazioni di sgombero - e di continuare a coprire con le forze dislocate nella Finlandia settentrionale il fianco nord-orientale della Norvegia. Sotto la pressione del Governo sovietico che lo richiamava all'osservanza dell'art. 2 della convenzione d'armistizio, il governo di Helsinki fu quindi costretto, ai primi di ottobre, a iniziare le ostilità contro le forze dell'armata alpina germanica, che reagì assumendo il potere esecutivo nei territori occupati e disponendo il disarmo dei reparti finlandesi dislocati alle sue spalle.

Quali saranno gli sviluppi della nuova situazione è oggi difficile dire. Si può tuttavia ritenere esclusa una partecipazione attiva della Finlandia alla guerra anti-tedesca fuori del suo territorio. Per contro l'intervento militare sovietico ormai verificatosi tenderà ad esercitare, combinandosi con l'azione della Commissione di controllo stabilita a norma del trattato, una influenza sulla politica interna, alla quale la Finlandia, per la salda struttura democratica dello Stato e il grado superiore di evoluzione delle sue masse in confronto di quelle russe, è in condizione di resistere ben più delle altre due nazioni; ma non è detto che questa resistenza non sia essa pure per avere un limite. È d'altra parte prevedibile che la politica

d'espansione russa, come non si arrestò tre anni e mezzo addietro dinanzi alle clausole di un trattato che pure doveva essere definitivo, tanto meno vorrà farlo di fronte alle clausole di un trattato d'armistizio, per sua natura provvisorio: tanto più che al di là della Finlandia si stende la Norvegia, che dispone di alcuni preziosi porti liberi dai ghiacci, e che si potrebbe desiderare di sottrarre all'influenza britannica fin qui prevalente.

Quanto una tale politica potrà affermarsi dipenderà dall'energia con cui la Gran Bretagna saprà difendere i suoi interessi nel nord e da quella che gli Stati Uniti porranno nella protezione della Repubblica amica, che vanta ai loro occhi la benemerita di avere, sola tra i debitori europei, fatto onore agli impegni finanziari contratti dopo l'altra guerra nei loro confronti. E, soprattutto, dipenderà dalla natura dell'equilibrio che in conseguenza della guerra si affermerà in Europa. Se cioè si addiverà ad una palese o larvata divisione dell'Europa in due, o tre, sfere d'influenza, è chiaro che la Finlandia cadrà sotto il controllo sovietico; mentre, se la Lega delle Nazioni unite si affermerà veramente come ente collettivo al di sopra degli imperialismi dei grandi vincitori, essa potrà bensì sfuggirvi, ma sarà condannata ad una vita difficile. Al contrario, solo il suo ingresso nell'auspicata Federazione Europea (il cui prologo potrebbe essere la partecipazione ad una Federazione Scandinava) potrà, *rebus sic stantibus*, darle la sicurezza - almeno quella umanamente consentita - di una vita nazionale libera e prospera.

Libero

CHI FARÀ L'EUROPA ?

Ci sono molti ingenui - è noto che tra le ingenuità che affliggono o allietano gli uomini quella politica è la più dura a morire, e persiste anche quando le altre si sono ormai disincantate all'ombra dei capelli bianchi - i quali ritengono che l'Europa, l'Europa una e federale, nascerà dalla futura assise della pace come frutto maturo fecondato dal sangue. Un politico tedesco che, insieme a molti difetti, aveva pure la virtù di vedere chiaro nei fatti della storia, il Treitscke, offre una piccola lezione in proposito parlando del congresso di Vienna: « Un congresso diplomatico non può mai svolgere opera creatrice: basta che ordini e garantisca nel miglior modo possibile gli ovvii risultati degli eventi bellici che l'hanno preceduto. »

E sarà utile leggere anche le righe seguenti, aggiungere ai ricordi pure Versailles e compiere il facile aggiustamento di visuale ai problemi di oggi: « Non era possibile che l'assemblea riunita a Vienna facesse nulla di più; una indescrivibile stanchezza pesava sugli animi, come un tempo, quando il congresso di Utrecht aveva posto fine all'età sanguinosa di Luigi XIV; e come allora il principe ereditario Federico lamentava la decadenza generale della politica europea, così ora il mondo diplomatico, abbattuto e spossato, evitava con timore di affrontare le idee nascenti della nuova epoca. »

Nessuna illusione, dunque, sui risultati della futura conferenza della pace. I popoli, e solo i popoli, potranno imporre le conseguenze ulteriori della guerra, al di là della pura registrazione contabile del dare e dell'avere. E in questo il popolo italiano può avere una importante funzione da svolgere. Purchè i suoi uomini politici non s'impaludino in una sterile e miopè visione ristretta ai soli problemi interni, o peggio, di semplice fazione.

A. V.

DELLA POLITICA

Sorge in politica una singolare situazione che somiglia stranamente a quella dei fisici moderni, ogni giorno sempre più turbati dal trovarsi di fronte a teorie che sembrano incompatibili con l'obiettività dei fatti. Sono le teorie che hanno torto? Si debbono sottomettere ad un processo di revisione gli stessi fondamenti della logica prima di individuare le sorgenti delle difficoltà? Tiranneggiati tra la fedeltà ai modi di pensare tradizionali e la lealtà riguardo ai volgari, piccoli fatti, alcuni ricercatori - fisici - si chiedono se non si debba ormai scegliere tra la revisione di questi modi di pensare e la voluta ignoranza dei fatti che violano le nozioni convenzionali del razionale e del possibile.

Se fossimo dei fisici, e dovessimo scegliere - come ormai pare inevitabile -, opteremmo per la revisione dei modi di pensare tradizionali. Come politici non v'ha dubbio che, in ogni caso, non potremmo ignorare i fatti, anche se piccoli, se volgari, anche se violano le nozioni convenzionali.

Tra codeste ve n'ha una, tra l'altre, sulla quale vorremmo porre un punto fermo, come a noi pare; ed è quella di « destra » e « sinistra ». Ci si domanda, allo stato dei fatti, in quest'orgia di sinistrismo equivoco, che spesso rischia purtroppo d'essere una vuota e soltanto una vuota parola: chi siederà a destra nella futura Camera dei deputati? Non i comunisti; non i socialisti; non il partito d'azione; non la democrazia del lavoro; non i democratici cristiani; non i liberali... E allora? Secondo la logica convenzionale, dovrebbero sederci i liberali e i democratici cristiani: questi ultimi, cattolici, rappresentando come tali una delle più grandi forze di conservazione e di autorità; i primi perchè contrari ai metodi estremisti tradizionalmente rappresentati dalla sinistra.

Ragionando a questo modo, come pare si vada ragionando dagli orecchianti, si perde anzitutto di vista lo storico concetto di « destra ». La quale, nel Parlamento Subalpino, fu ben altra cosa di un *clan* di conservatori; nacque anzi... « sinistra » poichè rappresentava quell'eresia liberale contro cui il Papato scagliava il fulminante *Sillabo* della scomunica. Cavour la riprese, la diresse e costituì quella sinistra moderata e politicamente efficiente cui si oppose una « destra » cristallizzata e retriva, conservatrice ed afona, rappresentata dal conte Solaro della Margarita. Dunque la « destra » storica, quando era « vita » e non « storia », rappresentava qualcosa di ben diverso da ciò che comunemente si individua con questa benedetta parola; la quale si presta all'equivoco solo se la si intende in quei suoi penultimi rappresentanti: frazione che nella vita politica italiana contava poco o nulla poichè si era ridotta ad alcuni campioni di poco peso. Contro codesta « destra » si sviluppò la politica italiana finchè, morto Cavour, una « destra » caotica si ricostituì, riunendo un individualista classico come Ricasoli ed uno statolatra convinto come Spaventa...

Ecco dunque quanto e come i concetti tradizionali si mutino col mutare degli uomini, i quali, in ultima istanza, sono quelli che fanno i partiti, e le tendenze e, infine, la storia.

La verità è, come trovo scritto in un vecchio articolo di Mario Vinciguerra, che i partiti i quali hanno influenza sui destini di una nazione sono « illogici » perchè si muovono sotto l'assillo di necessità storiche dominanti, fluttuando continuamente tra le aspirazioni e i sogni delle loro ideologie originarie e i bisogni delle masse che ingrossano e premono intorno ai loro steccati teoretici, chiedendo effettuazioni immediate. Essi agiscono saggiamente ad essere illogici verso la logica

(la quale, trattandosi di partiti rivoluzionari, chiederebbe perentoriamente non la trasformazione ma la morte degli altri partiti non rivoluzionari), e logici verso la storia.

È dunque una condizione di inferiorità quella per cui ci si cristallizza in formule convenzionali, per di più inesatte perchè non colte nella loro necessaria dinamicità, anzichè andare incontro alla vita che coi suoi molti fatti, anche se piccoli, se volgari, ci traduce una realtà insofferente di ogni concettuzzo tradizionale, tanto peggio se falso o inesatto. La «destra» italiana fu ad un tempo liberale e rivoluzionaria, ciecamente conservatrice e conservatrice illuminata con Spaventa e Jacini, finalmente fascista quando a destra si schierarono, bene accolti dai montecitorioiani, i fascisti col loro bagaglio sindacalista e nostalgicamente mazziniano. Ora il neofascismo è sinistrorso; tuttavia non c'è chi non lo identifichi con il peggior reazionarismo. E allora? E allora, via le parole. I partiti sono gli uomini che li fanno, le idee che difendono, la politica che attuano in rapporto alla storia che li vive, ai fatti nuovi che li muovono, al modo col quale si pongono alla coscienza degli uomini. Non v'è formula che li tenga, non v'è «ismo» che li soggioghi, non v'è norma convenzionale che li costringa: ecco che cosa sono i partiti; ed ecco il solo modo concreto di far della politica. Se dunque «destra» vuol dire trasformazione degli istituti tradizionali, conversione e vita, anche i partiti più decisamente rivoluzionari potrebbero proclamarsi di destra; e viceversa si dica per la sinistra. Abbattendo le barriere della tradizione formale tocca a noi rifare le parole sulle realtà nuove.

Sicanus

POLITICA E GIUSTIZIA SOCIALE

Era un pezzo che, almeno tra chi parlava della politica in termini di intelligenza e cultura storica, non aveva più corso la espressione «giustizia sociale». Intendiamoci, non che la giustizia non sia una bellissima ed asperissima cosa tale da infiammare il cuore ed accendere la mente; solo era ormai pacifico trattarsi di un concetto estraneo alla politica e proprio del campo dell'etica o, tradotto e depauperato in legalità, del campo del diritto. In politica non si dà giustizia, o almeno la si dà in un senso tutto suo proprio e particolare, nel senso cioè che ogni ceto, classe o categoria ha diritto a quel tanto di giustizia che riesce ad imporre nella vita nazionale. La vera superiorità di Marx rispetto ai socialisti filantropi e borghesi è tutta qui, nell'aver capito che la storia ha una propria logica interna, che appare naturalmente cinica e fredda a chi la guardi con criteri che non sono i suoi. Ma i così detti rivoluzionari, specie in Italia, per pigrizia mentale o per comodità demagogica, hanno sempre preferito affidarsi a formule di facili e larghe risonanze. Senonchè, cessati gli applausi e svanitate sin l'ultima eco, la formula ha svelato la propria natura puramente verbalistica e la storia, impassibile e cruda, ha continuato il suo corso. Se noi vogliamo veramente che più vaste categorie di cittadini vengano immesse nelle direzioni della cosa pubblica e sottratte alla schiavitù economica, dobbiamo porre il problema negli stessi termini che sono quelli della politica, e cioè selezione del ceto dirigente e potenza di classe; in subordine in termini economici, e cioè di maggiore produzione.

Il resto, al di là del clamore, è silenzio.

Il silenzio dei pensieri inutili.

Vittor

PROBLEMI UNIVERSITARI

L'articolo che segue è dovuto ad un professore di ruolo di una facoltà medica; i provvedimenti proposti non vengono dunque da una fonte sospetta e nessuno farà il viso dell'armi allorchè si propone la incompatibilità dell'insegnamento con l'esercizio professionale. Ci sembra singolarmente felice la proposta di una vera carriera universitaria che liberi i volenterosi neofiti, dopo non lievi sacrifici, dalla preoccupazione, anzi dalla quasi certezza di non arrivare al traguardo, tanto più se si limiterà, come si dovrà limitare, il numero delle università. Qui si tratta di riportare al grado voluto di indipendenza, serietà e concretezza la carriera universitaria e di dare all'Italia una schiera d'uomini ben preparati in ogni ramo del sapere e sicuri, se hanno ben lavorato e ben meritato, di non vedere naufragare gli sforzi fatti negli anni della giovinezza nella pania di concorsi dove spesso di tutto si tien conto tranne che del valore del candidato.

A questo contributo, che fa seguito al primo articolo di avvio da noi pubblicato, altri seguiranno; con essi si spera di portare un pò di luce in questo groviglioso ed essenziale problema da cui dipende la preparazione di gran parte, e forse della più responsabile, della classe dirigente.

La proposta della riduzione delle Università non parte sicuramente da concetti aprioristici, ma si basa giustamente sul fatto che l'eccessivo numero di Università determina un basso livello nell'attrezzatura universitaria. Forse converrebbe impostare il problema badando di più al numero delle facoltà che a quello delle Università, in modo che criteri tecnici informino l'orientamento della futura organizzazione universitaria. In determinate regioni sia il materiale di studio, sia i bisogni professionali possono indicare l'utilità o meno di determinate facoltà universitarie. Si riduca il numero delle facoltà ma si attrezzino bene i singoli istituti che le compongono. L'affollamento studentesco in ogni facoltà darà modo di utilizzare al massimo una buona attrezzatura degli istituti.

Sorge conseguentemente il problema del personale insegnante necessario per eliminare il danno dell'affollamento; ma può essere risolto utilmente colla soluzione del problema che pongo in discussione, cioè della carriera universitaria.

Attualmente in alcune facoltà (Lettere, Filosofia, Legge, ecc) non esiste altro che il titolare della materia con qualche assistente volontario o, meglio, volenteroso: in altre facoltà (Medicina, Scienze) oltre ai titolari, c'è un numero più o meno notevole di assistenti e aiuti, distinti nelle due qualifiche di effettivi e volontari. Si tratta di giovani i quali sin dai primi anni universitari hanno dedicato tutta la loro attività allo studio ed alla ricerca scientifica, avendo comè recondita od espressa aspirazione la cattedra universitaria. Necessariamente la maggior parte di questi giovani non possono pervenire alla meta e dopo tanti anni di preparazione devono orientare diversamente la propria attività. Negli ultimi vent'anni a questa difficoltà, già nota agli interessati in partenza, se n'è aggiunta un'altra più grave. Titoli extra-universitari potevano determinare la conquista di una cattedra universitaria: ecco allora la corsa all'imbastimento di titoli-numero che hanno costituito una vera inflazione della ricerca scientifica (anche in questo campo la serietà e l'onestà scientifica dovranno avere una tutela, occorrendo, anche giuridica). Su quest'ultima difficoltà non ci fermiamo; essa dovrà essere presto risolta con il ritorno alla valorizzazione dei requisiti morali della società e degli individui.

Per poter formare una numerosa schiera di giovani preparati tecnicamente e scientificamente occorre creare una vera carriera universitaria. I giovani (sono sempre i migliori) i quali si dedicano alla ricerca scientifica devono avere la serenità nel loro lavoro e la certezza di avvicinarsi progressivamente alla meta prefissa, cioè alla cattedra universitaria. Così il giovane comincerà come assistente volontario od effettivo ad avere un trattamento economico, sufficiente sia pure per sè solo; dopo un certo numero di anni, per esami, potrà essere promosso 1° assistente od aiuto ecc, aumentando di grado sia agli effetti morali sia agli effetti economici; dopo altri anni, sempre a mezzo di esami, potrà avere altre promozioni con relativi aumenti di stipendio sino a giungere al grado di professore universitario. Tra i professori verranno poi scelti per concorso i titolari delle varie cattedre universitarie. Ogni giovane avrebbe dunque dinanzi a sè una carriera da seguire e che potrebbe percorrere sino agli ultimi gradi mediante assidua e progressiva preparazione. Ma anche quando fattori intrinseci od estrinseci non permettessero il raggiungimento della meta più alta, egli si troverebbe sempre nel grado acquisito mediante il lavoro sino allora fatto, ed in una condizione economica e sociale confacente alle proprie possibilità morali ed intellettuali.

Tutta la produzione scientifica risentirebbe senza dubbio il benefico influsso della serenità interiore del ricercatore. Ogni facoltà universitaria verrebbe così ad avere numerosi elementi di indiscusso valore, i quali eliminerebbero l'inconveniente dell'affollamento nelle diverse discipline. La società avrebbe un notevole numero di elementi formati da destinare ai vari organismi di importanza vitale.

L'innovazione aggraverebbe solo di alcune decine di milioni il bilancio statale, ma evidentemente lo stesso Stato verrebbe ricompensato anche economicamente dalla migliore formazione generica e specifica della classe dirigente.

Il concetto di carriera universitaria intendiamo estenderlo a tutte le facoltà, e non soltanto a quelle di carattere prettamente scientifico. Riteniamo che sarebbe di grande beneficio per le Lettere, per la Filosofia, per la Giurisprudenza la preparazione specifica dei giovani destinati agli alti gradi della carriera accademica.

Appare evidente quale messe di uomini e di opere potrà maturare dopo pochi anni di una tale organizzazione universitaria. L'insegnamento in genere, e quello universitario in ispecie, richiede la dedizione dell'insegnante alla Scuola. Non è ammissibile che l'insegnante universitario occupi altrimenti il suo tempo, all'infuori della propria preparazione con la ricerca scientifica ed all'infuori dell'opera di formazione degli allievi.

Sono scuse, plausibili solo per chi vive fuori dell'Università, quelle affermazioni che vogliono giustificare l'esercizio professionale privato degli insegnanti universitari come mezzo di studio o come opera benefica per la collettività. Quando sarà ridotto il miraggio economico della cattedra universitaria, avremo allora il professore universitario preparato moralmente e tecnicamente. Guardiamo alla realtà: non è stato il fattore economico che ha chiamato i migliori alla carriera universitaria; ma è stato purtroppo questo che spesso li ha resi sterili e schiavi di uomini e cose.

Naturalmente è necessario che all'insegnante universitario venga data una posizione morale di primo rango oltre che una indipendenza economica assoluta, così come agli alti collaboratori dello Stato.

W. W.

Prezzo del presente fascicolo L. 10.-